

ERNO

16-3-1977

MOLTE COMPETENZE DELLO STATO SARANNO PRESTO DECENTRATE

# I «beni culturali» passano alle Regioni: ci sarà un'altra lottizzazione di poteri?

L'argomento è stato illustrato in una conferenza di «Italia Nostra» - Criticata la bozza di decreto governativo: il trapasso di funzioni avverrebbe in modo meccanico, senza che siano qualificate e disciplinate le materie da trasferire - Necessario evitare il centralismo burocratico, ma anche l'aularchia e il provincialismo

ROMA — Le regioni a statuto ordinario stanno esaminando la bozza di decreto governativo che, in applicazione della legge n. 392, trasferisce ad esse funzioni e compiti svolti finora dallo Stato. Tra le materie trasferite figura anche parte dei «beni culturali e ambientali», intorno alla cui sorte da gran tempo si discute. Dopo lo stentato avvio, sette anni fa, del decentramento regionale, il dibattito rischia di ridursi ancora una volta a una semplice spartizione di poteri, a un semplice passaggio di mano dal centro alla periferia, trascurando il problema di fondo: cioè gli strumenti, le garanzie, i controlli necessari per far sì che la tutela di quei beni sia migliore di quanto non abbia fatto finora lo Stato.

L'argomento è stato illustrato l'altro ieri da «Italia Nostra» in una conferenza stampa. L'associazione ha ragionevolmente evitato pronunciamenti e aut-aut perentori, e ha concentrato la sua attenzione sulla bozza di decreto governativo (elaborato in base alle conclusioni della

commissione Giannini), mettendo in evidenza la superficialità. Ha osservato che, ancora una volta, il trapasso di competenze avviene in modo meccanico, mediante sommarie amputazioni di prerogative statali, senza che nulla sia stato fatto per qualificare e disciplinare le materie da trasferire. Insomma, si è anteposto grossolanamente il problema del potere al problema dei contenuti dell'azione pubblica di tutela, le strutture amministrative alle finalità culturali, il «chi può fare» al «cosa va fatto».

Valga un esempio. Come si sa, il nostro patrimonio storico-artistico-ambientale è tutelato da due vecchie leggi del 1939: una che riguarda le «cose», gli oggetti, i singoli monumenti, l'altra che riguarda le «bellezze naturali», e quindi anche «complessi» delle medesime di vaste proporzioni. Nella bozza di decreto governativo si opera una strana divisione: le «cose» restano di competenza dello Stato, le «bellezze naturali» passano alle Regioni. Le conseguenze potrebbero essere paradossali. Per

fare un caso, il campanile di Giotto, come singolo «monumento», cadrebbe sotto la tutela statale esercitata in base alla prima legge citata, mentre il «complesso» edilizio-paesistico in cui si inserisce, cioè il centro storico di Firenze, cadrebbe sotto la tutela regionale in base alla seconda, scardinando l'esercizio della tutela, che non può essere che unitaria, organica, omogenea. Per di più il decreto, mentre trasferisce le funzioni relative alle «Bellezze naturali», non trasferisce gli organi (cioè le soprintendenze): così che le regioni riceverebbero una funzione senza gli strumenti per poterla esercitare.

L'opinione di «Italia Nostra» è che, quando si tratta di «fare», cioè di trasformare il territorio (edilizia, infrastrutture, industrie eccetera) l'azione pubblica sarà tanto più efficace quanto più è decentrata, e in questo senso è stato logico il passaggio alle regioni dell'urbanistica. Quando invece si tratta, per così dire, di «non fare», cioè di salvaguardare nell'interesse pubblico beni

artistici e risorse territoriali, è giusto che l'accento sia posto sui controlli centrali. In sostanza, la semplice «rivedicazione regionalistica» non può essere il toccasana alle inefficienze dello Stato: il problema «non sta nel passaggio da una struttura burocratica a un'altra, ma nel sottrarre alla discrezionalità, all'incompetenza, all'arbitrio delle pressioni politiche e clientelari» l'attività di tutela? E perché questa sia correttamente ispirata a indipendenza e autonomia di giudizio, occorre che sia basata su una metodologia scientifica, sui criteri oggettivi e unitari della moderna scienza della conservazione. Per assicurare i quali è necessaria una struttura, un sistema di relazioni, una rete di collegamenti anche internazionali di alta qualificazione tecnico-culturale, che non può essere affidata che a un organismo centrale, qual è il ministero dei beni culturali e ambientali (che ha oggi due anni di vita).

Solo così si potranno evitare i due opposti periodi, il centralismo burocratico dello Stato da una parte, l'aularchia e il provincialismo dall'altra: «L'ordinamento regionale — ha scritto ieri Giulio Carlo Argan su questo giornale — deve realizzarsi al di fuori di ogni regionalismo». (Un esempio in tal senso può essere considerato l'istituto per i beni culturali della regione Emilia-Romagna). Poiché il territorio è unitario, tutta la materia doveva essere vista in modo unitario; pregiudiziale, prioritaria al trasferimento di competenze doveva essere una revisione generale della legislazione esistente, alla riforma della legge sugli enti locali all'emanazione di leggi quadro che stabilissero per il territorio, indirizzi collegati e coordinati di utilizzazione e tutela: legge quadro urbanistica, legge quadro sui parchi nazionali e le riserve naturali, legge quadro per la tutela del patrimonio culturale. E' inconcepibile che lo Stato italiano abbia lasciato passare quasi quarant'anni dalle leggi del '39 senza modificarle, nonostante l'opera di commissari (dalla Fracconchini alle Papaldo), che hanno inutilmente riempito volumi.

«Italia Nostra» esprime perciò la speranza che siano le stesse regioni a sottrarsi alla logica della mera spartizione di poteri, quale è configurata nel decreto governativo, rifiutando trasferimenti di competenze così maldestramente concepiti; e che si facciano esse stesse promotori dell'emanazione delle leggi quadro. Saranno queste a garantire la correttezza culturale della nuova disciplina di tutela; grazie ad esse sarà anche possibile attuare la politica del «doppio chiavistello», cioè l'indispensabile sistema di reciproche garanzie di controllo a livello statale e regionale, anche introducendo il diritto di veto per ciascuna delle parti in causa.

Antonio Cederna

Radio	
RADIOUNO	
11.30	Ciclismo: Tirreno-A
12.30	Ne stiamo parlando
13.00	TG 2 - Ore tredici
17.00	Tv 2 ragazzi - 8) La
18.00	minuti giovani
19.00	Politico - Dal P
19.45	TG 2 - Sporti sport
21.30	Viale dei tramonti
	liam Holden, Erich
	ster Keaton, Regia

malattia è in estinzione ed esistono i farmaci per debellarla

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
**GENOVA** — «Non è il caso di preoccuparsi», dice il professor Egidio Cappelli, direttore del laboratorio di Genova che, con una quarantina di ricoverati, è uno dei principali d'Italia. L'arrivo del giovane egiziano Mohamed Saas Ali, 23 anni, cui l'infezione era stata diagnosticata nell'ospedale di Bergamo, ha riprodotto il problema di questa malattia, ormai in corso di esaurimento in Europa, ma che può essere facilmente importata dall'estero. Sebbene ormai esistano cure adatte a debellare il male, o quasi, la parola «lebbra», infatti, fa ancora paura, forse più di quanto sia legittimo averne, secondo i sanitari. «Da anni qui a Genova non è stato segnalato un solo caso», conferma il dottor Francesco Barra, direttore dell'ufficio della sanità marittima del porto di Genova. Al pari delle città dotate di grandi aeroporti internazionali come Roma e

**Gli ospedali specializzati**  
 In Italia sono quattro: quello di Gioia del Colle, in provincia di Bari, quello di Genova, presso l'ospedale civile di San Martino, quello di Cagliari e quello di Messina. Quello di Gioia del Colle è il maggiore e dispone delle attrezzature più adatte per la vita degli ammalati che sono tutti lungo-degenti. La maggioranza di essi sono infatti in condizioni fisiche non gravi per cui hanno la possibilità di svolgere qualche attività durante il lungo periodo di ricovero. A Gioia del Colle esiste una vera colonia agricola organizzata. A Genova, per quanto gli spazi siano limitati, i ricoverati possono dedicarsi al giardinaggio, allevare qualche animale ed avere qualche svago all'aperto, come il gioco delle bocce. In taluni casi, quando la malattia non è in fase acuta e quindi contagiosa, agli ammalati possono essere rilasciati permessi per le visite a casa. Milano, Genova è in teoria particolarmente esposta alle malattie infettive provenienti dall'estero a causa del porto dove arrivano ogni anno circa diecimila navi con almeno 250.000 marittimi delle più diverse nazionalità ed oltre un milione di passeggeri. In realtà nessun controllo specifico contro la lebbra o altre malattie infettive è demandato alle autorità sanitarie dello scalo marittimo. «Controllare tutti i ma-

2145 Marcolli sport